

Il tema del merito di fronte ai problemi gravi dei nostri studenti in classe

LUIGI D'ALONZO

Ordinario di Didattica e Pedagogia speciale - Università Cattolica del Sacro Cuore

Corresponding author: luigi.dalonzo@unicatt.it

Abstract. What worries and risks to become the problem of Italian School for the near future is the social coexistence and which educational proposals favor the satisfaction of the needs of all students. The correct management of the class is, in fact, the fundamental condition in order to build our educational project aimed at supporting and enhancing the abilities of every student in the classroom.

Keywords. Inclusion - Disability - Problem - Coexistence - Classroom Management

Il grado di civiltà di un popolo lo si evince dalla sua capacità di accogliere e rispettare tutti i suoi membri, anche quelli più in difficoltà, anche quelli più deboli. Il nostro Paese, da questo punto di vista ha assunto oramai da 50 anni un ruolo di guida importante, infatti nel 1971 con la legge 118 l'Italia ha aperto le porte delle sue scuole anche a quelle persone che da sempre erano relegate ai margini della società, esclusi da ogni coinvolgimento civile, costretti a vivere una vita nel nascondimento della loro condizione: le persone con disabilità. Con gli inizi degli anni '70 l'Italia ha dato piena attuazione all'articolo 3 della nostra Costituzione in cui si afferma che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Al giorno d'oggi si parla molto di Capability approach, di principio fondante sociale, a cui tendere per superare le ineguaglianze personali. Il nostro Paese, in quegli anni aveva intuito la grande importanza di offrire anche a coloro che apparentemente non avevano le abilità e, quindi, non potevano acquisire competenze elevate, di inserirsi e quindi integrarsi in contesti educativi e sociali in grado di sollecitare adeguatamente le loro capacità funzionali a contatto con una vita educativa e didattica comune e "ordinaria". Ma i grandi personaggi tutto ciò lo avevano da sempre avvertito e compreso; per Dewey: «Ognuno è un individuo come gli altri e ha diritto a un'eguale possibilità di sviluppo delle sue capacità, siano esse di portata maggiore o minore. Inoltre ognuno ha i suoi propri bisogni, che per lui sono importanti quanto per gli altri. Proprio il fatto della disuguaglianza naturale e psicologica è una ragione di più per stabilire giuridicamente

l'uguaglianza di possibilità, poiché altrimenti la prima diventa un mezzo per opprimere i meno dotati¹. Successivamente altre personalità lo hanno tematizzato, ricordiamo John Rawls, il quale nel 1971 nel suo saggio "A theory of Justice"² già affermava in maniera chiara che uno stato, una società, non può permettersi di non rispettare i più bisognosi, i più svantaggiati; egli sostiene esplicitamente la necessità di abolire leggi e di riformare le istituzioni se risultano ingiuste anche solo per un numero ristretto di persone.

Il contatto con le esigenze speciali di persone segnate da ferite e limitazioni più o meno gravi sollecita ogni educatore ad un impegno che supera il mero dovere mansionale e lo costringe ad una scelta che non è possibile eludere, quella di occuparsi di bambini, giovani, adulti difficili e molto problematici con impegno e competenza.

La scelta non è banale, ma richiede un forte coinvolgimento emotivo ed affettivo che oltrepassa la specializzazione e va ad incanalarsi in un sentiero che può anche aprirsi a spazi di umanità felice e radiosa, ma che prevede sostanzialmente scenari esistenziali spesso attraversati dal dolore. Colui che si avvicina al mondo della disabilità deve inevitabilmente pensare di incontrare "il dolore", una realtà che da sempre è presente nella vita dell'uomo. È un'esperienza comune convivere con una situazione personale fisica che ci procura sofferenza, continuamente il nostro corpo ci informa che una zona del nostro organismo esiste una situazione che merita attenzione in modo che si possa decidere, se possibile, di eliminare il male avvertito. Il dolore svolge, infatti, un compito molto importante: dà l'allarme, ci avvisa che c'è qualcosa che non va, ci mette in guardia che esiste una situazione pericolosa nel nostro organismo. Chiunque decida di coinvolgersi con la vita delle persone con disabilità è destinato ad incontrare il dolore fisico, alcune sindromi portano ad una sofferenza che non si può eliminare, che difficilmente è possibile alleviare se non con farmaci molto invasivi. Ma il dolore organico è possibile riconoscerlo, è distinguibile e come tale "gestibile" con una corretta azione medico-riabilitativa; ciò che invece è difficilmente avvicinabile è il dolore psichico, quello intimo, silenzioso che nasce nel profondo dell'animo e che spesso domina tutta la persona. È il dolore che attanaglia il cuore di un ragazzo quando pensa alla sua condizione fisica offesa da un trauma che ha avuto conseguenze pesanti sulla sua vita, è il dolore che emerge costante nell'animo della ragazza down quando comprende la sua diversità confrontandosi con le sue amiche adolescenti, è il dolore che prorompe intenso quando il giovane con miodistrofia muscolare vede le sue forze vitali affievolirsi quotidianamente.

Spesso questo dolore intimo non è avvertibile, nascosto dalla gioia che notiamo in molti studenti con disabilità quando vanno a scuola, dalla tranquillità dei loro atteggiamenti per strada quando si accingono a raggiungere il loro posto di lavoro, dalla sicurezza del loro comportamento quando sono in mezzo agli altri. Ma purtroppo il dolore anche in questi casi può erompere improvviso e temibile come una tempesta imprevista che sconvolge tutto, lo si intravede negli occhi della persona con deficit allorché si rende conto che i propri compagni lo escludono da una partita di calcio, lo si riconosce nella gravità delle pieghe del viso nel momento in cui nota le barriere architettoniche non ancora eliminate che non gli permettono di accedere autonomamente ai servizi comunali, lo si scorge dalla chiusura improvvisa, dal suo ritiro sociale non appena si rende

¹ J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1982, p. 256.

² J. Rawls, *A theory of Justice*, Belbap Press of the Harvard University Press, Cambridge, 1971 (trad. it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982)

conto che a scuola gli altri capiscono tutto e lui ha sempre bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi per comprendere il mondo. Emerge qui in tutta la sua valenza la capacità ermeneutica dell'educatore, di una persona capace di interpretare correttamente i linguaggi altrui e le sofferenze nascoste di un soggetto che chiede aiuto anche se non comunica verbalmente, imponendosi con la sua vita e richiedendo una partecipazione attiva e competente. D'altronde, si impara a diventare pienamente persone tramite la sofferenza, attraversando la "valle di lacrime" e come educatori siamo chiamati a lavora in questa valle cercando di fare tesoro delle esperienze quotidiane che la vita ci propone.

Noi educatori siamo chiamati ad occuparci di questa realtà di sofferenza, non possiamo escluderla dalla nostra professione, anzi il nostro operare spesso diventa un'azione diretta a sollevare la persona dalle sue sofferenze interiori, è volto a proporre processi formativi ed incontri relazionali significativi capaci di aprire alla gioia, al gusto per una vita ricca di piccole o grandi soddisfazioni e colma di successi personali. Siamo chiamati in pratica ad agire per dare speranza, la sola virtù capace di illuminare il nostro cammino educativo anche quando le difficoltà sono evidenti e i fallimenti cocenti.

L'incontro con un uomo solcato da ferite profonde nel corpo o nell'anima richiede una risposta di valore che oltrepassi l'intenzionalità educativa doverosa per tutti. Le esperienze che in questi anni si sono effettuate e le riflessioni che da esse sono scaturite, soprattutto dagli anni '70 in poi, ci dicono come emerga preponderante l'esigenza che gli operatori possano mostrare non solo carità, ma anche competenza professionale, essenziale per soddisfare i bisogni particolari di persone più bisognose. È necessario affermare instancabilmente che l'amore deve essere coniugato con la competenza. Intenzionalità educativa e competenza sono, infatti, un binomio inscindibile nel lavoro con i soggetti problematici. Non ci può essere l'una senza l'altra, entrambe sono indispensabili nel pensato e nell'agito educativo. Il mondo delle persone con bisogni speciali postula la competenza ed è qui che il discorso sul "merito" trova, a nostro avviso, un terreno molto friabile. Il merito non può inserirsi nel discorso educativo e didattico con le persone con disabilità o con problemi, non è possibile parlare di merito se la condizione personale dell'allievo è solcata profondamente da problematiche e da deficit irreversibili.

Concordiamo con Marzano³ quando afferma che l'educazione sia arrivata ad un punto cruciale della sua storia, perché, da molti anni a questa parte, l'"arte" dell'insegnamento è diventata "scienza".

In un mondo sempre più complesso e difficile come il nostro, emerge l'esigenza di ogni uomo di incontrare ambienti, affetti, persone, capaci di dare senso e valore all'esistenza. Purtroppo moltissimi allievi presenti nelle nostre aule hanno grandi difficoltà a trovare le giuste motivazioni per potersi incamminare felicemente lungo un progetto di vita che li realizzi come persone; un numero crescente, essendo stato sradicato dal proprio contesto di vita, non ha gli strumenti idonei per potersi adattare in una società esigente come la nostra; altri non possiedono le abilità sufficienti per potere realizzare autonomamente un progetto personale valido per soddisfare i propri bisogni. Sembra che i ragazzi senza difficoltà o che non presentano problematiche marcate siano sempre meno. L'eterogeneità dei ragazzi e la diversità dei bisogni che evidenziano sono problemi reali che preoccupano enormemente gli insegnanti. È questo certamente uno dei mag-

³R. J. Marzano, *Classroom management that works*. Alexandria, VA: ASCD, 2003.

giori ostacoli che la scuola italiana è chiamata a fronteggiare nei prossimi anni: non esistono più le classi relativamente omogenee, sono sempre meno i gruppi in cui si vivono serenamente le differenze individuali. Il ragazzo con disabilità pone dei problemi, rimane tuttora una preoccupazione costante in classe, ma ciò che inquieta e rischia davvero di diventare il *problema* della scuola italiana, per gli anni avvenire, riguarda la convivenza sociale e quali proposte formative favoriscono la soddisfazione delle esigenze di tutti gli allievi presenti in aula, del ragazzo vivace e propositivo, dell'allieva tranquilla, del soggetto con problemi comportamentali, dell'allievo con DSA, del ragazzo straniero.

La corretta gestione del gruppo classe è, infatti, la condizione fondamentale per costruire il nostro progetto formativo volto a sostenere e potenziare le abilità di ciascun allievo presente in aula.

Gli insegnanti si chiedono come offrire risposte educativo-didattiche efficaci a persone che presentano bisogni specifici ed eterogenei; come insegnare in classe programmando percorsi formativi validi a soggetti con caratteristiche personali spesso assai differenti; come favorire l'integrazione di esigenze diversificate come quelle che propongono l'allievo disabile mentale ed il ragazzo straniero, il soggetto figlio di professionisti con una famiglia esigente alle spalle giustamente ed il ragazzo abbandonato problematico sul piano relazionale. Non avvertono il bisogno di affrontare il problema del "merito" perché intuono chiaramente come sia un tema anacronistico da affrontare quando hai di fronte persone che richiedono un impegno educativo relazionale forte, deciso, competente.

Solamente coloro che non vedono, o non vogliono vedere, le problematiche che sorgono così evidenti nella scuola e nel mondo educativo giovanile possono pensare che le soluzioni risiedono nel semplice e vetusto cammino del merito. La strada non è questa, ma si fonda nella competenza educativa e didattica di una scuola e di una società in grado di riconoscere i problemi degli allievi e di operare con loro e per loro con grande passione e innovazione pedagogica.